



## “Ella ridea da l’altra riva dritta”. Riso e sorriso in Dante

*Laura Schram Pighi\**

Quando ci chiediamo che cosa significhi per Dante una certa idea, e persino una certa parola, o il titolo di una sua opera, la prima cosa da fare è chiederlo a lui.

La risposta sarà chiarissima, spesso ripresa in tempi successivi in opere diverse ma sempre in stretta coerenza col primo enunciato. (1)

Succede per esempio con l’idea di **ridere** e **sorridere**, che per Dante è tutta interna a quella di **Amore**, un sentimento nel quale egli si identifica completamente come uomo e come poeta. Ecco infatti come si presenta (*Purg.*24, 52-53):

*Io mi sono un che, quando/Amor mi spira, noto, ed a quel modo/ Che detta dentro, vo significando.*

Dunque Dante è poeta, cioè del tutto se stesso, solo quando è spinto da Amore: ma che significa veramente questo per lui? E in che rapporto sta con l’idea di ridere?

Quando nel 1290 Dante è confrontato tragicamente con la morte di Beatrice, il suo unico vero amore, e decide di raggiungerla in Paradiso, si rende conto di poterlo fare solo con la sua poesia. Per prepararsi al viaggio raccoglie le sue prime poesie d’amore per lei e le commenta in un libro che chiama *Vita Nuova* (1294), componendo così una propria autobiografia, in forma di analisi psicologica minuta e profonda del sentimento di Amore.

Ci avvisa subito (*XXV*, 1-2) di non stupirci se ne parlerà come se fosse di una persona in carne e ossa. Lo fa perché questo sentimento ha tutte le caratteristiche proprie di un essere umano ossia: la *parola* per *notare*, ossia comunicare, la capacità di *ridere*, e quella di spostarsi per raggiungere ciò di cui si è privi, dunque *viaggiare*, mutare, trasformarsi. Per raggiungere Beatrice e il suo *amore* in Paradiso, Dante compirà *un viaggio* e ne parlerà *notando*, per ricordare il suo *riso*.

---

\*Laura Schram Pighi, docente di letteratura italiana all’Università di Utrecht dal 1963 al 1990, ha conseguito il Phd all’Università di Amsterdam. Conta numerose pubblicazioni tra le quali *La narrativa italiana di utopia dal 1750 al 1915*, “Collana del Centro di ricerche sull’Utopia” Università di Bologna. Ravenna, Longo 2003. Fa parte del consiglio di redazione della rivista “Morus- Utopia e Rinascimento”, Unicamp, Brasil. Ha svolto funzioni di Presidente del Comitato veronese della Società Dante Alighieri.

E' così fondamentale per lui questa *unità trina*, alla quale rimase coerente tutta la vita, da ripeterne la definizione quasi con le stesse parole nel *De vulgari eloquentia*, (II, I, 6) e ancora nel 1320 un anno prima della morte, nella *Lettera XIII*, (7, 26-27) a Cangrande. Dante scrivendo in latino al signore di Verona, consegna all'amico suo più caro gli ultimi canti del *Paradiso*, la conclusione del suo viaggio, e insieme la chiave di lettura di tutta la *Commedia*:

“...è da sapere che il senso di quest'opera non è unico, ma può anzi dirsi polisemo, cioè composto di più sensi” e più oltre: “...ogni cosa che si muove si trova in difetto di qualcosa e non possiede tutto il suo essere in modo completo...” e ancora “se c'è un uomo, egli ha la facoltà di ridere”.

Testualmente scrive: *Si homo est, est risibile.*

Si capisce che queste parole di Dante con Aristotele e San Tommaso e tutta la filosofia scolastica, e una profonda adesione allo spirito francescano, stanno all'origine dell'espressione di Rablais *Le rire est le propre de l'homme*. Lo stesso si potrebbe affermare anche per **parola** e **viaggio**, tutto ciò che per Dante uomo e poeta è contenuto nel concetto di **Amore**.

Dopo un primo ricorso alla *Enciclopedia dantesca* (2), abbiamo ora il tempo per immergerci in sette secoli di esegesi dantesca. E allora ci troveremo di fronte ad un mare sconfinato di commenti sull'*Amore* inteso come lingua e poesia, sul *Viaggio* e la sua simbologia, ma stranamente pochi sono i critici che si dedicano al *Riso* e al *Sorriso* nelle opere di Dante. (3)

La memoria di comuni lettori della *Commedia* ci porta subito al riso di Beatrice che illumina tutto il *Paradiso*, ma per coglierne completamente lo splendore è necessario collegare Beatrice con Amore, nel senso che Dante dà a questa idea nella *Vita Nuova*.

Qui Dante afferma che gli è impossibile isolare *il riso* dagli altri due attributi dell'Amore, *la parola* e *il viaggio*. Alla propria esperienza d'amore, ossia a Beatrice, e alla decisione di raggiungerla, egli dedicherà la *Vita Nuova*, ma avrà bisogno del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia* per definire l'itinerario del suo viaggio e i mezzi per compierlo ossia lo stile e la lingua, che sono “*le propre*” del poeta: per questo la sua opera maggiore, l'unica completa, si chiamerà *Commedia*. Che non indica di per sé un'opera che faccia ridere, ma significa, nella cultura del tempo, che il poeta per raccontarci il suo viaggio, ha scelto lo stile comico quello di tipo basso, che si esprime in volgare, la lingua di tutti, invece del latino, adatto allo stile alto. Uno stile che ha un suo canone di antica tradizione, quello che Dante stesso, scrivendo in latino, spiegherà a Cangrande.

Quando due anni prima di morire, gli dedicherà il *Paradiso* scriverà, (*Lettera XIII, 10*): “*Il titolo del libro è: Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi*” e quindi specifica la differenza tra tragedia e commedia, “*l'una inizia in modo sereno e finisce in modo ripugnante e tremendo*” la commedia invece “*presenta una situazione iniziale difficoltosa, ma il suo contenuto termina con esito felice*”. Dunque solo attraversando il dolore dell'*Inferno*, Dante potrà raggiungere Beatrice nella gioia eterna del *Paradiso*, con un viaggio che è un pellegrinaggio purificatorio.

La scelta di quella lingua, il volgare, per quello stile con le proprie regole, è motivata ampiamente da Dante nel *Convivio* ed è caricata anche da profonde ragioni politiche che saranno riprese e sviluppate in altre opere come il *De Monarchia* e nelle lettere politiche. Ma è necessario per Dante perfezionare il proprio mezzo di espressione, il volgare, e farlo “illustre”, per poter parlare a tutti del Creatore, e non solo a chi sa il latino, come fa la Chiesa. Una lingua nuova per parlare di una vita nuova, in opposto ad una Chiesa corrotta che lo ha condannato ingiustamente all'esilio.

Per questo scopo Dante scriverà una *Commedia* intonandola all'inizio sull'*antico ludo* fatto di satira, ironia, parodia, invettiva, ereditati dalla tradizione popolare romanza in continuità con quella latina, ma che dovrà *terminare con esito felice*, e quindi per coerenza, con *un nuovo ludo*.

Per raggiungere quel fine, Dante, misuratore di realtà (4), getta le fondamenta di una costruzione letteraria di chiara finalità politica, di cui concepisce da subito il disegno fin nei minimi particolari: l'analisi delle corrispondenze di parole, idee, metafore, interi versi tra le tre *Cantiche* è stupefacente, non c'è parte dell'*Inferno* che non si rifletta specularmente nel *Paradiso* (5).

Dante è in questo simile ai grandi architetti del suo tempo, ed ha del compositore di musica la struttura matematica del pensiero e la contemporaneità polisemica del sentimento. Egli manifesta il suo "*amoroso uso di sapienza*" sia quando tratta di *Amore* e del *Riso*, la sua proprietà essenziale, sia quando parla della natura e del cosmo, ossia del *Creato* e del suo *Creatore*, quell'amore che è il riso dell'universo. (6)

Boccaccio, il suo primo biografo, ci presenta Dante come un ragazzino affettuosissimo, che scorazzava per Firenze con una banda di amici mattacchioni con i quali scambiava scherzi e botte e impropri. (7) Ma quel ragazzo dal cuore naturalmente colmo d'amore venne spinto dalla vita a confrontarsi con il sentimento opposto, l'odio. Dante proverà la vendetta e la violenza della guerra e ogni possibile rancore, odio e disprezzo, e raffigurerà una ad una queste passioni nelle figure dei dannati, molti ancora in vita, che egli chiama per nome, per mostrarli a tutti nella loro miseria. L'*Inferno* sarà il regno del paradosso, del contrappasso, del comico più becero, quello che circolava da sempre per le strade e nelle bettole di Firenze, quello nel quale Dante si era mostrato abilissimo fin da ragazzo, nella sua vita antica.

Ben poche realtà infatti come quella del riso, riflettono la cultura di una società e di una città: nella Firenze di fine '200, arrivavano giullari e mercanti, pellegrini verso Roma e studenti verso Bologna lasciando traccia delle loro canzoni e invettive di tipo politico, o anticlericale, e da loro Dante attinse ampio materiale per fare della *Commedia* "una grande profezia satirica in forma di visione" (8). Passò dal livello più basso, quello della giovanile tenzone con Forese Donati, a tutta la tavolozza del comico per eccellere nella parodia. Soprattutto quella del sacro: si pensi solo all'esordio enigmatico dell'*Inferno* (7, 1-2), parodia della formula iterativa del *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*:

*Papé Satàn, papé Satan aleppe// Cominciò Pluto con la voce chioccia*

O alle tre facce orrende di Lucifero, immagine della trinità al fondo dell'inferno, nel punto più distante dall'Empireo là dove l'odio, il contrario dell'amore, ha immobilizzato nel ghiaccio eterno ogni movimento e parola e riso.

Lasciando ora da parte il senso morale della lezione dantesca, basterebbe rileggere i canti delle *Malebolge* che costituiscono un inferno a sé, per avvertire tutta la tragica comicità del quadro generale così come dei minimi particolari: si pensi solo al canto XXII dell'*Inferno*, quello dei barattieri immersi nella pece bollente, e coglieremo nei dialoghi e nei nomi stessi dei diavoli tutto l'orrore della commedia infernale, un mondo senza luce, senza colore, senza speranza. (9)

La commedia come genere letterario, diceva Dante a Cangrande "*presenta una situazione iniziale difficoltosa, ma il suo contenuto termina con esito felice*": è dunque un viaggio che impone una mutazione di fondo nella forma ma anche in chi la scrive e in chi la legge. La *Commedia* di Dante sarà tale se l'antico ludo proprio dell'*Inferno* si trasformerà nel riso fatto della luce dell'intelligenza e farà passare chi legge dall'orrore del peccato alla gioia della santità. (10)

Accostare anche rapidamente il riso di Beatrice al comico intriso di odio tipico dell'*Inferno*, ci può permettere di misurare l'entità di quel processo di purificazione che si compie col viaggio-metamorfose necessario a Dante per raggiungere Beatrice e con lei la vista di Dio.

Prende gradualmente forma nella *Commedia* una componente essenziale di Amore, *il viaggio*, che nel caso di realtà psicologiche complesse come il riso, si manifesta in continue metamorfosi, mutamenti, trasformazioni: Dante stesso si definisce "*trasmutabile*" (*Par.5, 97-99*). La *Commedia* è il poema del continuo divenire, come la vita.

Virgilio e la sua *Eneide* sono gradualmente affiancati dal grande poema di Ovidio, le *Metamorfosi* che diviene una presenza crescente nelle tre cantiche, e si manifesta pienamente nel *Purgatorio* dove la metamorfosi viatoria prende le dimensioni del pellegrinaggio, per farsi purificazione e rinascita (11). Quello è il regno (*Purg.* 1,5-6) dove:

*l'umano spirito si purga/ e di salire al ciel diventa degno*

Qui sulla montagna del Paradiso Terrestre, Dante incontra Beatrice e inizierà con la visione del “*dolce color d’oriental zaffiro*” (*Purg.* 1, 13) il momento visivo del suo grande viaggio verso Dio. Beatrice fissa lo sguardo nel sole, la luce divina, e Dante la percepisce attraverso gli occhi di lei, così si fa sempre più frequente tra loro il gioco degli sguardi: la vista, per Dante a lungo sofferente negli occhi e devoto di Santa Lucia, è sinonimo di vita. Ma lui stesso deve trasformarsi se intende proseguire il viaggio, deve “*trasumanare*”: con questo magnifico neologismo Dante ci dice che anche la parola, la poesia, deve trasformarsi e divenire metafora, mito, linguaggio figurato per riflettere la luce di Dio. Dante deve essere in grado di *volare con gli occhi* e Bernardo infatti, che come guida sostituirà Beatrice, gli fa cenno sorridendo di guardare verso l’alto (*Par.* 33, 49-51) quando (*Par.* 33,83) prega la Vergine perché permetta a Dante di:

*ficcar lo viso per la luce eterna.*

L’incontro di Dante con Beatrice all’inizio del *Purgatorio* segna la ripresa dell’idea della identità di Amore con Beatrice che, sempre nella *Vita Nuova* al cap. XXIV, 5, quello precedente alla identità tra Amore e uomo, Dante fa dire ad Amore, *anche che lui ridea, e anche... parlava*, tanto che ad essere precisi:

*chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta somiglianza che ha meco.*

C’è dunque una stretta corrispondenza tra Beatrice e Amore. Nel sonetto *Ne li occhi porta la sua donna Amore*, Dante osserva che in lei Amore si rivela:

*da due atti della bocca : l’uno dei quali è il suo dolcissimo parlare, e l’altro il suo mirabile riso*

E ancora nel *Convivio* (III, VIII, 11) insiste:

*E che è ridere se non la corruscazione de la dilettazone de l’anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro?*

Questa stretta correlazione tra riso e luce, ripetuta anche in *Convivio*, riappare nel *Purgatorio* (1, 19-20)

*Lo bel pianeta che ad amar conforta/ faceva tutto rider l’oriente*

Il tema della luce, sta tutto dentro nel verbo *corruscare*: gli occhi di Beatrice “*corruscano*” quando lei ride (*Par.* 5, 124-126), e il termine è ripreso più oltre (*Par.* 17, 121-123) associato a *ridere* e a *luce* per dire una aumentata folgorazione di luce che rimanda alla immagine di Dio, luce totale: “*Deus est lux*” (Dio è luce: Vangelo di San Giovanni I,5) Ripreso più volte nel *Paradiso* il termine *luce* indica la Trinità così come si riferisce alle anime dei beati: e lo splendore di Dio, che è solo luce, si manifesta sensibilmente nel riso di Beatrice come in quello di Amore.

Quello di lei sarà sempre un riso misurato, di una allegrezza contenuta, senza schiamazzo, prossimo al sorriso. (*Convivio* III, VIII, 11-12)

*Ahi mirabil riso de la mia donna...che mai non si sentia se non de l'occhio*

Il riso di Beatrice, e ancor di più il suo sorriso, è silenzioso, appena traspare nelle *sorrise parolette brevi* (Par.1,95) è quello di una anima che manifesta la sua intima gioia solo attraverso i suoi *occhi ridenti* (Par. 3, 42).

Questo tipo di *riso* è totalmente assente tra i dannati, privati eternamente di gioia e di luce, infatti ricorre nell'*Inferno* solo due volte, come saluto sul volto di Virgilio e appena velato nella parole di Francesca, ed è pure scarso nel *Purgatorio* dove le anime, benché punite e sofferenti, hanno almeno la speranza di raggiungere la luce di Dio, per esplodere però in numerosissime varianti nel Paradiso fino alla luce accecante del riso di Dio (12).

La cui luminosità è così totale e si espande per tutto il creato da far esclamare a Dante arrivato all'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, mentre ascolta il *Gloria* (Par. 27, 4-5):

*Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso/ dell'universo.*

A questo punto del *Paradiso* il riso assume una dimensione cosmica e investe con un accresciuto splendore anche tutta la natura inanimata tanto che si potrebbe trovare riflesso in ogni termine che indicasse gioia ma anche colore così come luce, splendore, stelle, tanti lampi di luce dei quali sono intessuti gli ultimi canti della *Commedia*.

Dante raggiunge Beatrice la meta del suo viaggio, ma non è ancora soddisfatto e vorrebbe con la ragione spiegare il mistero della Trinità, però si sente impotente ad un simile compito (Par. 33, 136-141)

*Tale era io a quella vista nuova:/ veder voleva, come si convenne /l'imgo al cerchio, e come vi s'indova; // Ma non eran da ciò le proprie penne/ Se non che la mia mente fu percossa/ Da un fulgore, che sua voglia venne*

Per questo prega Dio di dargli le parole adatte a descrivere il fulgore delle luci che compongono la rosa dei beati (Par. 30, 97-99):

*O isplendor di Dio, per cui io vidi/ L'altro trionfo del regno vivace/ Dammi virtude a dir com'io lo vidi*

Ma alla sua *alta fantasia mancò possa* quando il fulgore di Dio, fatto di Amore-riso-luce come quello di Beatrice, esaudirà anche la sua voglia di conoscere con la ragione. (Par. 33,142-145)

*Viaggio, parola, riso*, la trinità che ha retto tutta la *Commedia*, termina nel fragore assordante del silenzio, là dove trionfa solo quell' Amore "...che muove il sole e l'altre stelle "

Laura Schram Pighi

Verona, Natale 2014

## NOTE

1. Per la datazione di tutte le opere di Dante si veda *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Treccani, 1970; inoltre **Dante Alighieri** *La Divina Commedia* a cura di G.A. Scartazzini, vol 1-4, Bologna, Forni, 1965.
2. *Enciclopedia Dantesca*, op.cit.: **Emilio Pasquini**, *Ridere*; **Domenico Consoli**, *Sorridere*.
3. La storia del comico nella letteratura italiana è ancora incompleta; molto ricca al contrario l'analisi della terminologia del fenomeno da parte di filosofi e psicologi.
4. Su Dante e la sua razionalità, l'opera fondamentale è di **Patrick Boyde**, *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Bologna, il Mulino, 1984.
5. Una ricerca utilissima sulle concordanze nella *Commedia* è in **G.A.Scartazzini**, *Prolegomeni*, op. cit. e in **Luigi Pietrobono**, *Dal centro al cerchio. La struttura morale della Divina Commedia*, Torino SEI, 1923; **idem**, *Dante e la Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1953.
6. **Patrick Boyde** op.cit.; **Laura Pighi**, *Dante e l'ambiente*, ARPAV, Padova, 2008
7. **Giovanni Boccaccio**, *Trattatello in Laude di Dante*.Classici italiani, Milano.
8. **Vittorio Cian**, *Storia dei generi letterari italiani. La Satira*. Vol. I, Milano, Vallardi.
9. **Nino Borsellino**, *Il Comico*, in *Letteratura italiana, vol. V, Le questioni*. Torino, Einaudi. 1986.
10. **Guglielmo Gorni**, **Silvia Longhi**, *La parodia*, in *Letteratura italiana, vol. V. Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986; **Vittorio Cian**, *La satira*, vol.I, Milano, Vallardi.
11. **Giuseppe Ledda**, *Dante e le metamorfosi della visione*  
[www.griseldaonline.it/temi/metamorfosi](http://www.griseldaonline.it/temi/metamorfosi). Il maggior studioso della presenza di Ovidio in Dante è M. Picone in numerose opere.
12. **René Stella**, *Dante et le rire in Humour, ironie, impertinence*. "Revue d'études italiennes" Université de Provence, N. 4/2, 2000.  
Inoltre **Saverio Bellomo** "Un lampeggiar di riso", quando Dante sorride.  
Prolusione all'annuale di Dante, Ravenna, 2014

## Bibliografia

- Dante Alighieri**, *La Divina Commedia*, a cura di G.A. Scartazzini, vol.1-4, Bologna, Forni, 1965
- Giovanni Boccaccio**, *Trattatello in Laude di Dante*, Classici Italiani, Milano Istituto editoriale italiano.
- Saverio Bellomo**, “*Un lampeggiar di riso*” quando Dante sorride. Prolusione all’annuale di Dante. Ravenna, 2014.
- Patrick Boyde**, *L’uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesie in Dante*. Bologna, Il Mulino, 1953.
- Nino Borsellino**, *Il comico*, in *Letteratura italiana, vol V, Le questioni*. Torino, Einaudi, 1986.
- Vittorio Cian**, *La satira*. Vol. I, Milano, Vallardi.
- Guglielmo Gorni e Silvia Longhi**, *La parodia*, in *Letteratura italiana, vol. V, Le questioni*. Torino, Einaudi, 1986.
- Domenico Consoli**, *Sorridere*. *Enciclopedia dantesca* op. cit.
- Giuseppe Ledda**, *Dante e le metamorfosi della visione*, [www.griseldaonline.it](http://www.griseldaonline.it)
- Emilio Pasquini**, *Ridere*. *Enciclopedia dantesca*, op. cit
- Luigi Pietrobono**, *Dal centro al cerchio. La struttura morale della Divina Commedia*. Torino SEI.
- Laura Pighi**, *Dante e l’ambiente*. Padova, Arpav, 2008.
- G.A. Scartazzini**, Vol. I, *Prolegomeni*, a *La Divina Commedia*, op. cit.
- René Stella**, *Dante et le rire*, in *Humour, ironie, impertinence*. “Italties” N°4/2, Université de Provence, 2000.